1. *L'intransigentismo: Italia papale e Triplice Alleanza.*

L'ascesa al trono pontificio di Gioacchino Pecci aprì un periodo di incertezze e di interrogativi in tutto il mondo cattolico italiano. Ci si chiedeva da più parti se questi sarebbe stato il papa capace di dimenticare la breccia di Porta Pia e di rinnovare il gesto di Pio IX, benedicendo l'Italia, o se invece non sarebbe stato colui che avrebbe ottenuto — attraverso qualche nuovo straordinario evento — di essere reintegrato nella sua dignità di sovrano, umiliando non solo la casa Savoia ma anche sconfiggendo definitivamente le forze settarie della rivoluzione.

> Una bontà negativa, fiacca, casalinga, amante al di fuori d'impossibili conciliazioni non è più il caso de' nostri tempi — aveva scritto Gioacchino Pecci, allorché era vescovo di Perugia — quando gli avversari scendono in piazza per rapinare tutto, e se si sentono rafforzare a causa della nostra debolezza, sono disposti a mettersi sotto i piedi non pure i nostri diritti di cattolici, ma ancora i princìpi d'indipendenza e di libertà con tanto rumore da essi professati [...] [1].

Le parole del vescovo, che erano del 1876, avrebbero trovato conferma nell'azione del papa: e tra i tanti profeti d'occasione l'« Unità cattolica », che le rievocava nel suo articolo

[1] « Unità cattolica », 24 febbraio 1878, *Papa Leone XIII*; il brano, dichiarava il quotidiano, era tratto da un pastorale per la Quaresima del 1876, sulle condizioni della Chiesa nel sec. XIX. Cfr. anche, per i precedenti pastorali di papa Pecci, l'opuscolo *La Chiesa e la Civiltà. Lettere pastorali dell'Em. Card. Pecci ora Leone XIII al suo popolo di Perugia. Pubblicati dall'Osservatore Romano.* Raccolte in fascicolo per cura del sacerdote RATTI MICHELE, Parabiago 1878.

per l'elezione del nuovo pontefice, sembrava cogliere nel segno e mostrava fin dal primo momento che gli intransigenti avrebbero risposto con entusiasmo ad ogni appello per un'azione più decisa ed efficace, e che sotto questo aspetto Leone XIII realizzava in pieno le loro aspettative e le loro speranze.

Non sogni dunque di conciliazione, per il movimento cattolico organizzato, ma più energica direttiva di lotta. Vero è che la condotta del pontefice non fu in sostanza così lineare come volle farla apparire l'apologetica contemporanea e quella successiva, soprattutto perché Leone XIII riservò alla propria attività diplomatica personale — talvolta non coincidente nemmeno con quella della Segreteria di Stato — un margine abbastanza vasto d'azione rispetto alla linea imposta alle organizzazioni dei fedeli; ma anche questa libertà di condotta rientrava nel quadro della saggezza diplomatica di papa Pecci, che intendeva con ogni evidenza lanciare all'attacco le schiere cattoliche, riservando alla propria indiscutibile volontà il decidere quando fosse giunto il momento di trattare con l'avversario. Così avvenne per i più notevoli fra i movimenti cattolici europei. E tale fu la sorte del Centro tedesco, che dopo una strenua lotta fu costretto a piegare il capo davanti al Bismarck, quando il Vaticano credette giunto il momento dell'accordo; e non differente il destino del cattolicesimo legittimista francese, quando il papa diede il via al *ralliement*; ed un fatto analogo si verificò nel Belgio, in una situazione opposta alle precedenti (fu un caso di minor rilievo, ma non per questo meno significativo), quando il pontefice in persona decise che il clero avrebbe osteggiato il Governo, e il nunzio — che aveva ricevuto istruzioni esattamente contrarie — si trovò nell'imbarazzante situazione di dover constatare che la politica della Curia e quella di Leone non coincidevano affatto.

In Italia tale politica non giunse a produrre lacerazioni e crisi altrettanto clamorose come quelle verificatesi in altre nazioni; ma si rifletté egualmente in un indirizzo in sostanza possibilista, che allo Jemolo pare frutto di « piani non precisi, disegni non portati a finimento nel dettaglio ». E tuttavia fu proprio questa politica in apparenza non saldamente diretta a permettere la coesistenza di diversi indirizzi, a far sì che — mentre il movimento cattolico intransigente si sviluppava, pur in modo tutt'altro che lineare, con fasi alterne di crescita e di regresso — la Curia potesse stabilire contatti non ufficiali — ma

non ignorati da Leone — con i governanti italiani, così come avvenne nel 1887 e nel 1897. La « questione romana » era stata in realtà collocata troppo in alto perché i valori che ad essa si collegavano potessero venir toccati dalla semplice eventualità d'una conciliazione; questo fu il punto su cui papa Pecci si mostrò ben coerente col predecessore. E fin dagli inizi fornì, attraverso il magistero delle sue encicliche, le indicazioni più chiare per consentire al movimento cattolico organizzato di sviluppare senza esitazioni la sua tematica intransigente.

L'opposizione cattolica al mondo liberale sembrava trovare così nel nuovo pontefice la guida che rispondeva alle tendenze più battagliere che s'eran venute imponendo negli ultimi anni di Pio IX. E la lotta combattuta in difesa del papa trovava in Leone XIII un simbolo estremamente efficace: il suo aspetto ascetico ed aristocratico, lo sfarzo della sua Corte, i successi della sua diplomazia, e perfino le sue aspirazioni letterarie di poeta in lingua latina, tutto contribuiva a dare al pastore di Roma — in un « secolo miscredente » — il fascino e la popolarità di un capo indiscusso e venerato [2].

[2] Per l'episodio belga cfr. C. Crispolti, G. Aureli, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla con documenti inediti*, Roma 1912, pp. 32-3. Sulla figura e sull'azione di Leone XIII in generale è d'obbligo il riferimento a E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Milano 1932, voll. 3, fortemente apologetico; assai interessante il contemporaneo C. T. Serclaes, *Léon XIII*, Bruxelles 1900, voll. 3; inoltre cfr. G. Jarlot, *Doctrine pontificale et histoire. L'enseignement social de Léon XIII, Pie X et Benoît XV vu dans son ambiance historique (1877-1921)*, Roma, Presse de l'Université Gregorienne 1964; F. Hayward, *Leon XIII*, Paris 1937; R. Aubert, *Leon XIII*, in *I cattolici italiani dall'800 a oggi*, Roma 1964. Per i problemi attinenti ai rapporti Stato-Chiesa: F. Salata, *Per la storia diplomatica della Questione romana. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano 1932; A. Piola, *La Questione Romana nella storia e nel diritto da Cavour al trattato del Laterano*, Padova 1931; V. Del Giudice, *La Questione Romana e i rapporti tra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Roma 1947. Per alcuni aspetti della politica internazionale di Leone XIII: F. Chabod, *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austroungarico nel 1883*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXII, f. II, 1950, pp. 257-80, e F. Engel Janosi, *L'Austria e il Vaticano durante la prima decade del pontificato di Leone XIII (1878-1887)*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXVI, f. III, 1954, pp. 348-76. La citazione è tratta da A. C. Jemolo in *Chiesa e Stato* cit., p. 374; è ancora Jemolo a sottolineare i lati più appariscenti del prestigio di Leone XIII; ai quali dà spazio anche De Rosa in *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, cap. V; De Rosa sottolinea anche alcuni motivi di frizione tra il Vaticano e l'intransigenza e collega le difficoltà dell'Opera dei Congressi nel periodo della presidenza di M. Venturoli allo sconcerto provocato dalla linea del nuovo papa. Il rilievo è esatto, soprattutto per quanto riguarda le riserve degli intransigenti rispetto ai primi accenni di un distacco della Santa Sede dal legittimismo francese; e va subito

Fino a pochi anni prima, constatava la « Scuola cattolica » nel 1882, non c'era forse un solo governo in Europa

che non avesse qualche screzio col Vaticano, e che per lo meno non tenesse in qualche restrizione la libertà della Chiesa: alcuni poi erano in rottura spiegata, in decisiva persecuzione. E queste nimistà, eccitate com'erano e mantenute dalle sette massoniche, le quali ormai si sa avere in pugno le redini dell'Europa legale, non accennavano punto a cessare: anzi pareva tendessero a farsi più vive che mai. Ebbene quattro soli anni sono bastati perché il Re Pacifico operasse tali mutamenti che ci fa stordire. Ormai può dirsi che di tutte le nazioni, solo l'Italia, questa cara e miserabile Italia, e la sua sorella di sventura la Francia, abbindolate e tradite, non hanno ancora inteso il linguaggio del Papa e si tengono ostinate alla via del precipizio [3].

Il prestigio derivante dai successi diplomatici saliva così in primo piano, a documentare la perenne grandezza della Chiesa, in contrapposizione alla debolezza dell'Italia liberale. Su tutti gli altri fatti, poi, nel quadro di questa rivincita del papato, dominava il miglioramento nei rapporti con la Germania: l'« Unità cattolica » annunciava fin dal 1878 che il Bismarck, una volta « martello della Chiesa », si avviava a diventare il « martello della rivoluzione » [4]; e ciò avveniva — spiegava ancora lo stesso giornale — perché egli aveva compreso come

notato che esse si protrarranno ancora a lungo, fino al momento del *ralliement*; ma in sostanza non ci sembra che tutto ciò modifichi il complesso della situazione del mondo cattolico in quanto, per usare le parole di De Rosa, « ciò che Leone XIII volle sempre [...] era l'obbedienza, la piena e incondizionata sottomissione dell'azione cattolica » (p. 265); e il suo scontento verso l'intransigenza non riguardò altro, appunto, se non questo problema. Sugli atteggiamenti aggressivi dell'intransigenza e di don D. Albertario cfr. CANDELORO, *Movimento cattolico* cit., cap. V, pp. 199 sgg. Per le fasi dello sviluppo dell'Opera dei Congressi, cfr. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale* cit.: è forse tra i maggiori meriti di quest'opera aver chiarito la dinamica interna della organizzazione intransigente.

[3] « Scuola cattolica », a. X, vol. XIX, q. 110, 28 febbraio 1882, *Leone XIII e la pace* (A. G. RUFFANI). « Scuola cattolica », fondata a Milano nel 1873, come rivista mensile di cultura, da Albertario, Federico Sala e Gaetano Zocchi, fu una rivista impegnata nell'intransigenza più rigida. Nel 1891 trasformò il suo titolo in « La Scuola cattolica e la scienza italiana »; per semplicità continueremo a indicarla come « Scuola cattolica ».

[4] « Unità cattolica », 14 agosto 1878, *Il martello della Chiesa sta per diventare il martello della Rivoluzione*. Il Bismarck, scriveva il quotidiano, si stava avviando a riguadagnare « tutto quello che ha perduto in autorità e in gloria negli anni in cui fu purtroppo il martello della Chiesa e del Papato, ed anche, senza volerlo, della società e della monarchia ».

« solo la pace con la Chiesa, l'azione libera ed efficace resa al cattolicesimo in Germania per estendere la sua benefica influenza » avrebbero potuto dare all'Impero « la prosperità, la floridezza di condizioni che si desideravano » [5]. Gli entusiasmi espressi dal quotidiano intransigente erano certo in anticipo sui tempi, giacché la conciliazione tra Roma e Berlino non potrà considerarsi effettiva che nel 1887, e gli intransigenti stessi saranno costretti a contraddire e a rivedere più volte il loro giudizio [6]. Ma ciò non toglieva valore al clima di euforia che siffatti annunci creavano, quasi che l'Europa intera fosse ormai ai piedi del Vaticano; e d'altra parte essi contribuivano potentemente a dissipare molte delle riserve verso l'Impero germanico, che guadagnava lentamente le simpatie intransigenti per le sue caratteristiche conservatrici e per gli atteggiamenti di ossequio dei suoi governanti verso la religione.

E di fronte a questo preteso grandeggiare della S. Sede era sempre più facile per gli intransigenti continuare la loro offensiva antiliberale e far risaltare la debolezza del Regno sabaudo nei rapporti internazionali.

Il prestigio abbarbagliatore dei creduli si è dissipato: — così la « Civiltà cattolica » nel 1881 — è ora chiaro e palpabile, che l'oligarchia, la quale si era usurpato il monopolio dell'Italia, ha fatto un gran fiasco, non meno dentro che fuori; e tanto i destri che i sinistri, in cui questa oligarchia si divide, hanno perduto il paese: i destri rimettendone il Governo già screditato nelle mani dei sinistri, e i sinistri screditandolo più dei destri [7].

In effetti l'isolamento diplomatico del Regno sembrava confermare la diagnosi intransigente. Le alleanze europee e le decisioni del Congresso di Berlino relegavano l'Italia sempre più al margine, la conquista francese di Tunisi frustrava le velleità coloniali, e costituiva uno smacco bruciante all'onore nazionale. Ed era proprio su questo tasto del prestigio della na-

[5] « Unità cattolica », 18 ottobre 1878, *La fede in Dio ed una conferenza del Bismarck*.

[6] Per una valutazione più pessimista sulla condotta del Bismarck, cfr. « Civiltà cattolica », s. X, vol. VII, q. 674, 20 luglio 1878, *L'attentato alla vita dell'imperatore Guglielmo*, e s. X, vol. VIII, q. 682, 16 novembre 1878, *Il diritto nuovo e il congresso di Berlino*.

[7] « Civiltà cattolica », s. XI, vol. V, q. 744, 18 giugno 1881, *Del discredito politico dell'Italia in Europa*.

zione che la propaganda antiliberale dei cattolici si avviava a battere con sempre maggiore insistenza. Così Pietro Balan [8], che si andava in quegli anni segnalando come lo storiografo ufficiale dell'Italia « pontificia », si impegnava, con un discorso che divenne famoso, al V Congresso cattolico di Modena, in una retorica esaltazione delle grandezze del passato, contrapponendo — secondo il solito — le glorie di Legnano e di Lepanto alle miserie contemporanee:

[...] o signori — esclamava — è inutile negarlo; quanto S. Bernardo diceva della S. Sede e della cristianità, che cioè quando il capo soffre, tutte le membra patiscono, è vero in modo singolare dell'Italia, la quale, per arcana disposizione della provvidenza, è così legata alla S. Sede, che soffre al soffrire di lei, è liberata della sua libertà, e per quanto si magnifichi la servitù, è stretta dai nodi che stringono Roma papale, avvilita se è avvilita la Sede apostolica, offesa se la Sede di Pietro è offesa, serva se Roma è serva! [9].

In Italia, egli proseguiva, « la parte veramente nazionale » era sempre stata ossequiente ai papi, mentre « i favoreggiatori di estranee signorie » [10] erano sempre stati « ai papi nemici ». E ciò spiegava, secondo lui, i motivi dell'anticlericalismo settario e dell'insipienza politica dei governanti contemporanei.

La stampa intransigente seguiva con entusiasmo le tracce di questo discorso: esso pareva permettere di contestare con efficacia la rappresentatività e il patriottismo della classe dirigente liberale, e di affrontarla con successo sullo stesso terreno dei valori nazionali, del prestigio e della grandezza d'Italia che essa aveva rivendicato come patrimonio essenziale della sua politica.

Assai bruscamente, in questo quadro, interveniva perciò l'annuncio — dato alla Camera da Pasquale Stanislao Mancini — della costituzione della Triplice Alleanza. Con questo l'Italia liberale non era più isolata, ma andava proprio ad appoggiarsi a quei due pilastri della conservazione europea, verso i quali i cattolici italiani non potevano non nutrire istintiva simpatia e fiducia. E le reazioni della loro stampa mostravano infatti che il colpo era grave: da Milano a Napoli tutti, senza eccezione, quotidiani e riviste, si affannavano a spiegare che la notizia non poteva essere vera, che si trattava di una « vanteria » del ministro degli Esteri, senza fondamento, perché « parlare [...] di alleanza italo-austro-germanica è parlare di assurdo » [11]. Tutte le smentite o le congetture che potessero comunque inficiare la credibilità del fatto o sminuirne l'importanza erano raccolte e propagandate. L'ostacolo che l'alleanza poneva infatti al proseguimento della polemica antiliberale, nei termini in cui i cattolici l'avevano fino allora concepita, appariva per certi aspetti insormontabile, e a momenti sembrava che essi fossero addirittura incapaci di rintracciare un senso od una logica in quell'ac-

[8] Pietro Balan è — tra le figure non di primo piano nel movimento cattolico — tra le più note: dopo aver militato nel giornalismo veneto, fondò a Modena il « Diritto cattolico » (1867); nel 1879 fu chiamato da Leone XIII all'Archivio Vaticano, dove rimase fino al 1883, e diresse nell'80 il quotidiano romano l'« Aurora » — che sembra esser stato concepito da Leone XIII come strumento di espressione della sua politica. Oggetto di violentissimi attacchi intransigenti, anche sul piano personale, si ritirò. Per una breve biografia e per le questioni connesse all'« Aurora », cfr. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, pp. 254 sgg. In questa sede va segnalata, tra le moltissime opere del Balan, l'opuscolo *Della preponderanza germanica sull'Occidente d'Europa. Pensieri del prof. P. Balan socio di varie accademie*, Modena 1871: riflette l'usuale atteggiamento intransigente, portato a vedere nella prevalenza tedesca dopo il '70 una punizione per le « stirpi latine », invise alla Provvidenza per la spoliazione del sommo pontefice; la sua opera di storico lo impegnò nell'esaltazione della tradizione guelfa, come appare ad es. dalla monumentale *Storia d'Italia*, Modena 1875-9, voll. 7. Su di lui cfr. anche Spadolini, *L'opposizione cattolica*, cit.

[9] In *Atti e documenti del V Congresso cattolico italiano tenutosi in Modena dal 21 al 24 ottobre 1879*, Bologna 1880; discorso di Pietro Balan, pp. 81 sgg.

[10] *Atti e documenti del V Congresso* cit., p. 87.

[11] « La Libertà cattolica », 8 aprile 1882, *Bollettino politico*. La « Libertà cattolica » era il maggior quotidiano cattolico napoletano, fondato nel 1887 e organo dell'episcopato; intransigente e legittimista, esalterà ancora nel 1896 Ferdinando II di Borbone, contrapponendo alla sua pietà religiosa la maleducazione di Carlo Alberto che avrebbe fatto lo sberleffo a un nunzio pontificio. Nel 1898 assumerà il titolo di « La Libertà. Giornale cattolico napoletano »; ad esso collaborerà con violenti articoli antisemiti Rocca d'Andria, futuro direttore della « Democrazia cristiana » (Torino) e in seguito del giornale satirico « Il Mulo ». Sulla Triplice Alleanza cfr. anche l'« Osservatore cattolico », 12-13 aprile 1883, *Le parole di Mancini e la verità delle cose*: esso affermava che l'Italia « fiacca e rivoluzionaria » non poteva ottenere l'alleanza degli Imperi centrali a causa della questione romana. « Il Governo italiano — scriveva — è nelle condizioni di un mendicante, che batte alla porta del più ricco per chiedere soccorso; ed è questa la indipendenza di cui parla Mancini. Del resto la questione politica è intimamente connessa alla questione sociale. È impossibile che due Stati si colleghino in un'alleanza per le questioni estere quando non si accordano nei princìpi generali del regime; tanto più [...] in questi momenti, in cui la questione sociale predomina su tutte le altre [...]. Ora la Germania e l'Austria sono eminentemente autoritarie, mentre l'Italia è un impasto di rivoluzione; i tedeschi sono monarchici, mentre l'Italia regale tende alla Repubblica. » L'« Osservatore cattolico » è tra i più noti giornali cattolici per essere stato prima l'organo dell'intransigenza albertariana e in seguito — dopo

cordo che non rientrava per nulla nei loro schemi. « Negli annali della diplomazia europea », osservava cupamente l'« Unità cattolica », « non s'è presentato forse mai un negozio più imbrogliato ed oscuro dell'accordo che dicono essere passato tra Italia Austria e Germania » [12].

Tuttavia, a dispetto di ogni malumore, quell'affare « imbrogliato ed oscuro » esigeva una spiegazione, e imponeva la scelta d'una linea di condotta. E gli intransigenti, anche se con fatica, si rimettevano dallo sbalordimento e riprendevano ostinatamente il filo delle loro diagnosi. Si trattava per essi di riportare l'alleanza — o l'accordo, di qualunque natura fosse — nel quadro dell'Europa « rivoluzionaria », e misurarne la portata dal punto di vista degli interessi cattolici. Qualora essa venisse esaminata sotto questo profilo, scriveva l'« Osservatore romano », appariva « non fondata su idee d'ordine superiore, non sulla comunanza di princìpi morali, né cementata da sinceri e leali propositi », ma « sorta dall'egoismo, dalla necessità della propria conservazione, e da esigenze di momentanei interessi » [13]. Al lume di ideali di ordine e di autoritarismo, sotto il profilo di una dottrina cristiana, la Triplice si rivelava vana e contraddittoria, soprattutto perché — come aveva notato l'« Unità cattolica » — « un governo, che ha la sua capitale in Roma ed entra a far parte di una lega conservatrice è un'assurdità » [14].

la *Rerum Novarum* — il giornale di Filippo Meda che, in collaborazione con l'Albertario, ne fece un organo della dc. Dopo la prigionia e la morte dell'Albertario l'« Osservatore cattolico » divenne l'espressione della linea moderata di Meda. Sembra quindi sufficiente rimandare alle storie generali del movimento cattolico — ricche di notizie — e al libretto di U. Gilberti, *Trent'anni di giornalismo cattolico*, ed. Pro Familia, Milano-Roma 1935; cfr. inoltre G. Pecora, *Don D. Albertario, campione del giornalismo cattolico*, Torino 1934.

[12] « Unità cattolica », 26 aprile 1883, *L'alleanza italoaustrogermanica ed i commenti di Cadorna.*

[13] « Osservatore romano », 14 aprile 1883, *La Triplice Alleanza*; l'« Osservatore romano » nacque nel 1861, su disegno di Pio IX, con l'aiuto di Marcantonio Pacelli; non fu però giornale ufficiale della Santa Sede dagli inizi, per quanto la proprietà rimanesse al ministero degli Interni pontificio. Dal 1866 fu diretto dal marchese Augusto di Baviera, cui successe nel 1884 il marchese Cesare Crispolti (zio del ben più famoso — nella storia del movimento cattolico — Filippo); nel 1890 Leone XIII chiamò a ricoprire l'ufficio l'avv. G. B. Casoni (un autentico « notabile » dell'Opera dei Congressi), che abbandonò il posto nel 1901, per essere sostituito dall'avv. Giuseppe Angelini. Cfr. in particolare sulle origini R. Manzini, in *Annuario dell'Unione Cattolica della Stampa Italiana*, Roma, IDAP 1963, pp. 197-201; inoltre il numero speciale dell'« Osservatore romano » nel centenario, 1 luglio 1961.

[14] « Unità cattolica », 25 maggio 1883, *Le alleanze monarchiche in Europa con un Papa spogliato e prigioniero.*

Come poteva infatti conciliarsi l'intima ispirazione rivoluzionaria del regno sabaudo con l'autoritarismo degli Imperi centrali?

Per questa Italia — rispondeva allora la « Civiltà cattolica », portando il chiarimento decisivo sulla linea da seguire — nulla è più terribile di una guerra, la quale ravvolgesse nelle sue fiamme l'Europa. La pace ad ogni costo è la prima necessità di questa politica: e siccome, nello stato presente delle cose, nulla ostante l'opera della massoneria mondiale, non può fallire che, un po' più o un po' meno presto, una simile guerra scoppi; perciò la setta, che stringe in pugno le sorti d'Italia, ha per seconda necessità quella di servire alle potenze, che reputa più forti e meno pericolose alla sua fortuna [15].

La nuova alleanza era voluta dalla « setta » dominante, e non era nemmeno, come sostenevano invece i governativi, garanzia di pace; ma allora — si chiedevano gli intransigenti — quale vantaggio ne veniva al paese « reale », all'Italia « vera »?

Uno solo — si rispondeva — non spregevole certo, quella influenza morale che può sorgere dal vedersi appoggiata a due grandi Imperi, due Stati eminentemente conservatori; influenza questa la quale, più che altrove, potrebbe risultare sommamente utile per l'intero paese, dove i partiti sovversivi vengono di necessità ad essere con ciò tenuti più fortemente a bada. Basterebbe però questo solo vantaggio a giustificare gl'intimi rapporti od alleanza che sia? Noi pensiamo di no. [16].

La risposta degli intransigenti alla mossa della diplomazia liberale si andava così delineando in modo abbastanza chiaro. Se la logica dell'atteggiamento fin qui seguito li trascinava ad ammettere che un qualche bene poteva pur venire dall'alleanza, per quello almeno che concerneva il rafforzarsi di tendenze reazionarie all'interno, restava tuttavia sempre aperta la possibilità di contestare che quei vantaggi fossero stati acquisiti al miglior prezzo. Ed era infatti sul filo di questa ritrovata linea d'azione che gli intransigenti sembravano uscire definitivamente dalle secche del loro momentaneo sbalordimento per riprendere, sui

[15] « Civiltà cattolica », s. XII, vol. II, q. 788, 21 aprile 1883, *Dei princìpi direttivi dell'odierna politica italiana*, p. 141.

[16] « Osservatore romano », 18 aprile 1883, *La Triplice Alleanza.*

temi dell'onore nazionale, la polemica contro l'incapacità e la debolezza dei liberali.

Il governo italiano fa la genuflessioncella all'Austria — scriveva astiosamente l'« Unità cattolica » nell'ottobre 1883 — per la paura di doverla fare al Papa; volendosi far perdonare la sua salita al Campidoglio, tira un velo sulle battaglie che vi sono dipinte; e, pur di ottenere che l'Austria non ne la scacci, le prostituisce, come dice il « Secolo », l'onore nazionale, le glorie patrie, tutto [17].

Paradossalmente, l'opposizione cattolica andava così a schierarsi a fianco dell'antitriplicismo democratico; ma non si trattava che di un mero espediente dialettico, consueto nella stampa clericale, facile a sposare le tesi più estreme quando servissero a mettere in ridicolo o comunque ad attaccare le posizioni liberali.

A guardar bene, la differenza tra « Unità cattolica » e « Secolo » erano invece evidenti: le « glorie italiane » degli intransigenti non avevano niente a che spartire con la tradizione democratica che stava alle spalle del quotidiano milanese; per i clericali tutto si riassumeva nel papato, e nel sistema politico e sociale che in quel nome essi compendiavano. E il torto della Triplice — e il « tradimento » dei governanti italiani nello stipularla — stava quindi nell'impedire una volta di più al papato di concorrere in modo efficace al ristabilimento di un ordine sociale cristiano, di esercitare in pieno la sua missione divina. La « vera » Italia doveva soffrirne le conseguenze e pagarne lo scotto, con la diminuzione di prestigio, con la perdita di influenza, con tutte le conseguenze interne ed internazionali che vi erano connesse. Ma nel propagare queste loro tesi gli intransigenti andavano ben presto molto più in là dell'iniziale polemica antiliberale; e il loro amore per la « vera » patria italiana, corrotta dall'infida, malagevole alleanza, assumeva a tratti accenti di gretto provincialismo e di fanatico esclusivismo. Così come ben documentava l'« Osservatore romano », quando protestava con veemenza contro l'adozione, nelle scuole italiane, di una grammatica latina d'autore tedesco:

Nel paese dei latini si studia il latino sotto la guida di un maestro teutonico! — esclavama scandalizzato. — Ci portarono a questo

[17] « Unità cattolica », 16 ottobre 1883, *La paura che ha l'Italia dell'Austria svelata al Congresso geodetico di Roma.*

i signori liberali, i quali, non operando mai che per calcoli specialissimi, poco si preoccupano della patria italiana; ma se essi non sentono amor di patria, lo sentiamo noi cattolici, e protesteremo sempre contro l'invasione dei libri e dei metodi forestieri in quanto questi vengono imposti alla gioventù italiana [18].

2. *I conciliatoristi: dal « piede di casa » al colonialismo.*

Le velleità di costruire un partito « sanamente e sinceramente » conservatore non accennavano d'altra parte a morire: il campo conciliatorista, anzi, negli anni attorno all'80 sembrava riprendere fiato, quando la condotta del nuovo pontefice nei confronti degli Stati europei e l'impressione — forse non abbastanza fondata ai nostri occhi, ma che pure allora fu notevolmente diffusa — che l'ex vescovo di Perugia potesse divenire il papa della sognata conciliazione vennero a dare qualche speranza di un non lontano inserimento delle forze cattoliche nelle contese elettorali.

Ed era appunto del dicembre 1879 la nascita di un quotidiano, che intendeva costituire un punto di riferimento per i moderati, e che assunse il nome di « Conservatore »; fu opera di Roberto Stuart, un personaggio cui la « Rassegna nazionale » avrebbe un giorno dedicato un commosso e significativo necrologio [19]. Era del 1881 la fondazione della « Rassegna italiana », i cui redattori — dichiarava il *Programma* del primo numero — erano e si vantavano di essere « cattolici e italiani », e si proponevano « di dissipare i malintesi e gli errori » che ostacolavano l'unione tra religione e patria; e si richiamavano alle « glorie passate » dell'Italia,

allorché i nostri padri, spezzate le catene del feudalesimo, risorgevano a vita libera e, duci i pontefici, collegavano i Comuni italiani contro la prepotenza straniera e col loro essempio gettavano in Europa

[18] « Osservatore romano », 22 aprile 1883.

[19] In « Rassegna nazionale », vol. LXIV, a. XIV, fasc. 1 aprile 1892, *Roberto Stuart e la breve storia del " Conservatore "*, di R. De Cesare, pp. 571 sgg. Sui rapporti tra lo Stuart e gli altri gruppi conservatori cfr. G. Licata, *La " Rassegna nazionale ". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma 1968, pp. 26-7. Sulla storia del « Conservatore » cfr. l'opuscolo di R. Stuart, *Le associazioni costituzionali e il movimento conservatore in Italia*, Firenze, Ufficio della « Rassegna nazionale », 1889, particolarmente pp. 63 e sgg.

i semi di quella civiltà, di cui al presente essa gode; quando le nostre galee signoreggiavano i mari, difendendo la cristiana civiltà contro la barbarie musulmana [...].

I concetti non erano peregrini, e trasudavano abbondantemente guelfismo di maniera e un moderatismo conciliatorista certo poco ortodosso per i « papalini » di stretta osservanza; ma i nomi di Carlo Santucci e di Edoardo Soderini, che spiccavano tra i collaboratori (il Soderini fu anche per un primo periodo il titolare della rubrica di politica estera) testimoniavano che l'iniziativa non aveva alcun carattere apertamente eterodosso, e che anzi poteva certo contare almeno su di un benevolo silenzio in altissimo loco [20].

Vegliava infine su questo movimento di giornali, in sé non vasto, ma pur notevole se si pensa all'isolamento della ridottissima stampa conciliatorista del decennio '70-'80, la « Rassegna nazionale », che nel luglio 1879 prendeva il posto della « Rivista universale », cessata nel luglio 1877. La presentazione *Ai lettori* era opera dell'« aurea penna » di Augusto Conti, che del gruppo sarebbe stato la « ninfa Egeria ». Erede della « Rivista universale », la nuova pubblicazione si proponeva di seguirne con appassionato scrupolo le direttive politiche ed ideologiche [21].

[20] « Rassegna italiana », a. I, fasc. 1 luglio 1881, *Programma.* La fondazione della « Rassegna italiana » si lega al tentativo di dar vita a un programma conservatore nazionale che fu alla base delle riunioni tenute a casa Campello; sul tentativo e sulle persone che vi parteciparono cfr. G. De Rosa, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana 1962; A. Alfani, *Cenno storico sull'idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di A. Conti*, in « Rassegna nazionale », a. I, vol. I, fasc. ottobre 1879, pp. 493-549; P. Campello, *Ricordi di cinquant'anni dal 1840 al 1890*, Spoleto 1910; le riunioni fallirono lo scopo principale, ma furono seguite dalla costituzione di un « Circolo romano di studi sociali » e dalla pubblicazione della « Rassegna italiana ». Cfr. anche G. Candeloro, *Movimento cattolico* cit., pp. 188 sgg., che ne delinea con chiarezza il carattere di dipendenza dalle « forze finanziarie clericali della città di Roma ».

[21] Sulla « Rassegna nazionale » cfr. il fasc. I, gennaio 1916, della stessa rivista, vol. I della II serie, *Agli associati ed ai lettori della " Rassegna nazionale "*; su Augusto Conti e sulla sua posizione in seno alla « Rassegna nazionale » cfr. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana* cit., capp. XI e XII, pp. 366-415; sulla « Rassegna nazionale », oltre ai cenni e alle notizie offerte dalle diverse storie del movimento cattolico (tra le quali, in particolare cfr. per chiarezza di giudizio G. Candeloro, *op. cit.*, cap. V, 3, pp. 165 sgg.), c'è il recente lavoro di G. Licata, *La " Rassegna nazionale "* cit.; per quanto siano da avanzare molti dubbi sull'interpretazione della linea politica della « Rassegna nazionale » e sulla stessa lettura di alcuni articoli (in particolare quelli riguardanti la politica estera, cui si farà riferimento volta per volta) quali risultano dal saggio introduttivo, è necessario tuttavia sottolineare il contributo documentario dell'opera, che riempie un settore particolarmente carente. Illuminante è il saggio di O. Confessore, *La " Rassegna nazionale " e la politica coloniale crispina (1893-1896)*, in « Rassegna storica del Risorgimento », a. LIV, fasc. I, gennaio-marzo 1967, pp. 3-36, che — pur attraverso l'esame di un breve periodo — riesce a delineare con chiarezza i gruppi che convivono in seno alla « Rassegna », con un'analisi che si fonda sulla consultazione dell'archivio della rivista e del suo direttore, M. da Passano. Emerge così con chiarezza un gruppo (facente capo ad Alessandro Rossi, Fedele Lampertico e E. Schiapparelli) filocolonialista e protezionista, la cui influenza andrà crescendo fino a farsi molto pesante dopo il 1894; e dall'altra parte uno schieramento costituito da L. M. Billia, dal conte Grabinski, Attilio Brunialti, e da Pietro Fea. L'analisi della Confessore, incentrata sul periodo crispino e ricca di riferimenti ai problemi sollevati all'interno dalla politica di Crispi, trova piena conferma, a nostro avviso, nella linea generalmente seguita dalla « Rassegna », così come si delinea alla semplice lettura della rivista. (Per semplificare la citazione, è stato omesso il numero del fascicolo: fino all'aprile 1884 la rivista fu mensile, e il fascicolo è indicato con il mese; in seguito è quindicinale e quindi si rimanda al 1° o al 16 del mese.)

Questo riassestamento della stampa conciliatorista — anche qualitativo, perché la « Rassegna nazionale » risulterà più ricca e vitale della « Rivista universale » che l'aveva preceduta — non spostava però di molto, nei primi tempi almeno, i termini in cui la politica estera del paese veniva concepita e giudicata. Lo mostrava la « Rassegna nazionale », appunto, che si muoveva nell'ambito della tradizione dell'antica Destra: e ben lo testimoniano il favore con cui Pietro Fea (sotto lo pseudonimo di E. A. Foperti) recensiva un opuscolo politico di Stefano Jacini [22], e il calore con cui — in pieno accordo con quanto scriveva l'illustre senatore — egli richiamava l'attenzione « sulla necessità che la politica estera del paese non sia soggetta ad oscillazioni pericolose », ammonendo che a tutti i partiti indistintamente doveva stare a cuore che l'Italia « non *offrisse* ai suoi nemici alcun punto facilmente vulnerabile e non *corresse* il rischio di perdere per le sue imprudenze e improntitudini, i frutti ottenuti » [23].

I dogmi inderogabili della politica del « piede di casa », l'appello all'unione nazionale, l'implicita difesa della politica estera quale patrimonio esclusivo della classe di governo, da sottrarre alle discussioni dei partiti, tutto si fondeva in una prospettiva

[22] S. Jacini, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Milano 1879.

[23] « Rassegna nazionale », a. I, vol. I, fasc. dicembre 1879, *Il partito conservatore e il nuovo libro del sen. Jacini* (E. A. Foperti). Lo scioglimento dello pseudonimo-anagramma del Foperti è dovuto ad Ornella Confessore (cfr. *La " Rassegna nazionale " e Crispi* cit., p. 13, nota 1; e per una breve nota biografica p. 4, nota 2); la studiosa tratteggia un ritratto politico del Fea anticrispino e anticolonialista, che ben s'attaglia al complesso delle posizioni assunte dalla « Rassegna » sotto lo pseudonimo di Foperti.

fortemente conservatrice. E a caratterizzare in modo esplicito questo tipo di condotta stavano le considerazioni generali che la « Rassegna nazionale » premetteva, nel suo primo numero, alla rubrica dei commenti politici; esse costituivano in certo modo il corrispettivo, in termini di scelte precise e concrete, delle grandi dichiarazioni ideali contenute nel lirico — e un po' pedante — scritto di presentazione, opera di Augusto Conti.

[...] per quanto l'egoismo venga predicato a sistema a Londra e a Parigi, a Berlino ed a Vienna, a Pietroburgo e a Roma, combattendosi come vano sentimentalismo tutto ciò che non appaia dover portare un utile immediato e certo a ciascuna nazione, tuttavia i fatti di ogni giorno si incaricano di provare che, al di là della cerchia dei singoli Stati, esistono altre questioni d'importanza mondiale, la cui soluzione interessa al più alto grado tutti i paesi.

Così scriveva la « Rassegna nazionale »; e parrebbe di poter cogliere, in quel richiamo ai valori sopranazionali, l'impronta evidente di uno spirito di solidarietà umanitaria, o almeno europeo, capace di trascendere i confini delle singole patrie. Ma assai meno vaste e generose si rivelavano poche righe più sotto quelle « questioni d'importanza mondiale »: le quali si risolvevano in sostanza nell'equilibrio europeo e nei problemi dell'ordine interno, entrambi facenti capo a quella lotta di classe che — dichiarava la « Rassegna » — si combatteva ormai in ogni paese. E allora il problema era scegliere la via più sicura per tacitare, o soffocare, l'organizzazione delle forze sovversive. A questo fine l'alternativa era tra due sistemi politici: uno, « la repressione violenta dei poderosi imperi del Nord »; l'altro, « la pieghevolezza quasi complice della recente repubblica francese ». Quale dei due avrebbe dato migliori risultati?

In Francia — constatava la « Rassegna nazionale » — la terza repubblica, per colpa degli uomini o del fato, sembra avviarsi al più spinto radicalismo e quindi all'anarchia e forse ad un nuovo esperimento di governo comunista: in Russia ed in Germania invece pare che la ferma rigidezza dei Governi debba, almeno per ora, riuscire a tenere in freno le passioni morbose delle plebi.

E se a tutto questo s'aggiungeva poi che « gli Stati eterodossi » andavano mostrandosi concilianti verso la Chiesa cattolica, mentre in Francia « la setta razionalista internazionale

sembra siasi data la parola d'ordine per riprendere con novella energia l'antica lotta », non pareva che potessero esserci dubbi sull'obiettivo verso cui spingeva quella raffinata sensibilità alle « questioni d'importanza mondiale » [24].

Tuttavia la tradizionale prudenza degli ambienti della Destra storica costituiva una remora efficace a ogni troppo rapida evoluzione verso una politica di accordi diretti e precisi con la Germania, a cui guardava con ammirazione gran parte della classe dirigente liberale; tanto più che, d'altro canto, non erano del tutto spente le antiche simpatie, di origine risorgimentale, verso la « sorella latina ». Così, mentre sul finire del '79 si delineava sotto gli occhi della « Rassegna » un'alleanza austro-germanica, i cui governi avevano tra l'altro il merito (non certo disprezzabile dal punto di vista moderato) di essere « forti e risoluti » senza peraltro esser mai stati macchiati « dal prevalere della rivoluzione o da un cieco dispotismo », nessuno, nell'ambito della « Rassegna nazionale », sembrava mostrare troppo entusiasmo per un indirizzo che si proponesse di portare l'Italia nell'ambito di tale accordo [25].

Solo l'occupazione di Tunisi rivelava nel 1881 i primi scompensi e le prime incertezze, mettendo in crisi le simpatie per la Francia; la direzione, in verità, non sembrava disposta a commuoversi più d'un tanto, e suggeriva bensì che « se l'Italia vuole, come deve, fare concorrenza alle altre nazioni nella lotta per la civiltà [...] pensi ad accrescere con ogni mezzo pacifico i suoi traffici, ad aumentare la sua marina mercantile a vapore che è l'ultima in Europa; pensi a sviluppare le sue forze interne, e a bonificare l'Agro romano e la Sardegna » [26]. Ma già solo un mese dopo Guido Falorsi interloquiva con veemenza, proclamando che la conquista francese di Tunisi gli pareva « un sonoro schiaffo sul volto venerando della Madre Italia, una manciata di fango sulla nostra bandiera » [27]. Il sasso scagliato dal Falorsi sembrava agitare per un momento la palude moderata, rivelando come dietro le posizioni fino ad allora sbandierate stesse

[24] « Rassegna nazionale, a. I, vol. I, fasc. luglio 1879, *Rassegna politica*, pp. 151-2.

[25] « Rassegna nazionale », a. II, vol. II, fasc. gennaio 1880, *Rassegna politica*, p. 155.

[26] « Rassegna nazionale », a. III, vol. V, fasc. maggio 1881, *Rassegna politica*, p. 424.

[27] « Rassegna nazionale », a. III, vol. VI, fasc. giugno 1881, *Quid agendum?* (G. FALORSI).

un buon margine d'incertezza. E la direzione, infatti, pur tenendo fermo alla sua sostanziale indifferenza per l'azione attuata dalla Francia, era costretta a dar via libera ad alcuni interventi che esprimevano dispetto e malumore bruciante per lo smacco tunisino [28].

I rancori antifrancesi così emersi non sembravano tuttavia comportare una immediata e corrispettiva inclinazione a favore degli Imperi centrali: e quando nel 1882 parve che i rapporti franco-germanici si avviassero ad una crisi, la « Rassegna » si mantenne su posizioni assai equilibrate, di equidistanza fra i contendenti, predicando che l'Italia non doveva badar troppo all'estero, ma pensare unicamente all'interno, a « governare colla libertà ma coll'ordine », per non mettersi in urto né con la Germania, né con la Francia [29]. Ed eguale paura di fattori imprevisti, capaci di dare il via a un rovesciamento delle posizioni, si manifestava di fronte alle dimostrazioni irredentiste che tra la fine dell'82 e i primi dell'83 scuotevano l'opinione pubblica italiana: non si turbassero — scriveva la « Rassegna nazionale » — i buoni rapporti con l'Austria, da cui poteva dipendere l'amicizia italiana « colle Potenze che in Europa rappresentano di qualche guisa l'ordine, perché le medesime hanno d'uopo dell'Italia conservatrice, ed hanno anzi interesse a migliorarla non a distruggerla [...] » [30].

In buona parte quindi le reazioni dei cattolici moderati all'apparire della Triplice erano scontate; giacché se, sulla sostanza del fatto — sui buoni rapporti cioè cogli Imperi centrali — non c'erano dubbi, esisteva al contrario una buona dose di ostilità verso un impegno preciso che, comunque, limitasse la libertà d'azione del Regno. L'opposizione tuttavia era fortemente frenata dalla convinzione, ben radicata, che sui temi di

[28] « Rassegna nazionale », a. III, vol. VI, fasc. luglio 1881, *La liquidazione del conflitto tunisino* (G.); a questo articolo, duramente antifrancese, la direzione premetteva una nota, che riaffermava la linea già conosciuta. Al dibattito prendeva parte anche R. Stuart, che coglieva l'occasione per ribadire i suoi ideali di partito conservatore e per svolgere una dura requisitoria antiparlamentare; cfr. fasc. luglio 1881, cit., *La politica estera e la condizione parlamentare in Italia* di R. STUART.

[29] « Rassegna nazionale », a. IV, vol. VIII, fasc. gennaio 1882, *Questione del giorno* (M.), p. 204.

[30] « Rassegna nazionale », a. IV, vol. VIII, fasc. aprile 1882, *Rassegna politica*, e vol. IX, fasc. luglio 1882, *Rassegna politica*, e fasc. settembre 1882, *A proposito del partito cattolico in Italia* (UN GUELFO), da cui è tratta la citazione riportata; infine cfr. a. V, vol. XII, fasc. gennaio 1883, *L'irredenta. Considerazioni di un ex irredentista.*

politica estera le discussioni dovessero essere sempre contenute in limiti precisi, pena l'indebolimento e la diminuzione del prestigio nazionale.

Noi cercammo più di una volta di provare, che le attuali condizioni d'Italia le consigliavano bensì di mantenere relazioni intime e cordiali cogli Imperi conservatori d'Europa, ma non di stringere alleanze positive alle quali niun interesse immediato e concreto porgeva sufficiente motivo — così commentava la « Rassegna » nell'aprile 1883 —. Non è dunque il caso di ritornare su questo argomento, oggi che il ministro degli Affari esteri lascia credere che ormai l'alleanza esiste; ma ci si conceda almeno di far voti affinché l'Italia non debba un giorno pentirsi d'aver sacrificato la sua libertà d'azione [31].

Le riserve, quindi, erano sempre vive, anche in quel disciplinato adeguarsi alla nuova situazione; e tali dovevano in effetti rimanere negli anni successivi, fino a che — tra l'85 e l'87 — di fronte alle prospettive aperte dalla iniziativa coloniale del Governo, le preoccupazioni di stabilità e di equilibrio avrebbero visto scemare il loro peso, e il mondo cattolico moderato si sarebbe volto con sempre maggior interesse e fiducia verso una politica estera più dinamica e talora aggressiva, di cui la Triplice avrebbe finito per costituire per forza di cose un presupposto irrinunciabile.

E già nel 1885, infatti, nella rubrica *Rassegna politica*, si dichiarava che, benché fosse indiscutibile necessità per l'Italia il « rivolgere tutte le sue cure e le sue forze » a consolidare l'« opera mirabile » dell'unità nazionale testé compiuta, la redazione della « Rassegna nazionale » non era aliena « dal disconoscere che molti argomenti [potevano] addursi dai fautori di una diversa politica », che evitasse al Regno l'umiliazione di « rimanere troppo indietro dagli altri popoli nell'opera di diffondere la civiltà cristiana [...] » [32]. Era questa, nella forma volutamente imprecisa e generica, un'affermazione decisiva; tanto più che non si limitava ad aprire una discussione sulla utilità di una politica coloniale; ma dichiarava baldanzosamente « che una grande nazione come l'Italia deve o astenersi affatto dalla politica coloniale, od abbracciarla in modo conforme alla

[31] « Rassegna nazionale », a. V, vol. XIII, fasc. aprile 1883, *Rassegna politica*, p. 262.

[32] « Rassegna nazionale », a. VII, vol. XXI, fasc. 16 gennaio 1885, *Rassegna politica*, p. 310.

sua dignità ed al posto ch'essa vuol tenere nel consesso degli Stati »[33]. In un breve giro di tempo il tono dei commenti si faceva via via più concitato; « l'Affrica esige coraggio ed abnegazione [...] », così scriveva ancora la rivista nell'aprile successivo[34]; e nel maggio dell'85 compiva un altro compromettente passo sulla strada della politica di espansione, quando, pur riaffermando il proprio consenso alla condotta « modesta e prudente », caldeggiata dallo Jacini, lo limitava fortemente invitando il governo ad essere nello stesso tempo lungimirante, ed a prepararsi ad ogni evenienza[35].

In realtà, al di sotto di queste indicazioni — di per sé abbastanza generiche e polivalenti — affiorava una tendenza a raccogliere i temi e gli inviti dei primi gruppi colonialisti italiani; e in particolare veniva alla luce una viva sensibilità alle esigenze di allargare il mercato, avanzate dai gruppi armatoriali, cui si accompagnava un ben significativo riferimento alle necessità dell'agricoltura, nel tentativo palese di saldare gli interessi dei due settori in una prospettiva di conquista coloniale. E se ne faceva portavoce, sulla « Rassegna nazionale », un collaboratore — Sebastiano Lissone — il quale prendeva spunto dalla necessità di capitali per lo sviluppo dell'agricoltura, denunciata dall'inchiesta Jacini, per affermare che solo il commercio coloniale poteva creare le disponibilità finanziarie sufficienti.

> Per dare efficace impulso al commercio ed alla marina mercantile nazionale, — scriveva — riescono sommamente vantaggiose le stazioni navali o punti di fermata lungo i percorsi più importanti della navigazione mondiale. E queste stazioni, mentre si convertono non di rado in empori commerciali rigogliosi, servono di allettamento a colonizzare, e ad intraprendere nuovi traffici [...].

Scaturiva di qui la necessità di un'espansione coloniale che avrebbe dovuto essere « limitata, prudente, saggiamente diretta » (ed era forse questo l'ultimo retaggio dell'antica Destra); ma che tuttavia rompeva ormai in modo netto ed irrevocabile con la tradizione del « piede di casa », auspicava talora — a fianco

[33] « Rassegna nazionale », fasc. 16 gennaio 1885 cit., *Rassegna* cit., p. cit.
[34] « Rassegna nazionale », a. VII, vol. XXII, fasc. 16 aprile 1885, *Assab (y)*, p. 667.
[35] « Rassegna nazionale », a. VII, vol. XXIV, fasc. 1 maggio 1885, *Rassegna politica*.

della Triplice — accordi mediterranei con Francia ed Inghilterra, e sboccava infine nel vibrante richiamo all'antica grandezza del glorioso passato:

> Gli agricoltori della risorta Italia debbono andare orgogliosi di riannodare le antiche loro relazioni con quei popoli dell'Africa e dell'Asia che furono un dì coltivatori insigni, e persuadersi che solo col risveglio commerciale potranno acquistare i mezzi per migliorare le sorti della nostra più grande industria, l'agricoltura.

Tutto il discorso si svolgeva così tra questi due poli — marina mercantile ed agricoltura — e sembrava indirizzato alla ricerca del consenso dei ceti rurali — i più fortemente colpiti dalle spese militari — a favore di una politica coloniale[36].

Ma gli entusiasmi colonialisti che s'affacciavano sulla rivista fiorentina non erano un fatto del tutto isolato negli ambienti cattolici-moderati: a paragone anzi con lo sviluppo tortuoso e complesso che la « Rassegna nazionale » aveva seguito nello staccarsi dalla linea rappresentata da Stefano Jacini, addirittura travolgente era la spinta a cui obbediva l'altro organo conciliatorista di quegli anni, la « Rassegna italiana ». Se nel 1881 il conte Soderini aveva deplorato — a proposito di Tunisi — l'« antica velleità di voler formare colonie » da cui s'era lasciato sedurre il governo italiano, il quale non aveva considerato che essa era

[36] « Rassegna nazionale », a. VII, vol. XXXV, fasc. 16 settembre 1885, *L'espansione coloniale e l'agricoltura italiana* (S. Lissone), pp. 180 e 185. Sulla base di questo articolo Glauco Licata afferma che « la corrente industriale, non quella agraria » premeva per una politica coloniale; e sottolinea come la « Rassegna nazionale » manterrà un atteggiamento moderato in materia di politica coloniale fino all'età giolittiana (cfr. G. Licata, *La "Rassegna nazionale"* cit., pp. 103 sgg.). Tali giudizi sembrano, a un'attenta lettura della rivista, difficilmente sostenibili sia per quanto riguarda l'indirizzo generale della « Rassegna », sia in particolare per quanto riguarda la distinzione tra « corrente industriale » e « corrente agraria »: l'assonanza invece dei temi svolti dal Lissone — e in seguito da altri collaboratori, soprattutto dai dirigenti dell'Associazione per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani (cfr. oltre nel presente lavoro) — con quelli dei primi fautori del colonialismo in Italia risulta assai bene dal confronto con quanto scrive L. Carpi in *L'Italia vivente*, Milano, Vallardi 1878 e in *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero*, Milano 1874; cfr. per la caratterizzazione dell'ideologia del primo imperialismo italiano: E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1966, pp. 215 sgg. Inoltre — per un'analisi della compenetrazione economica e della convergenza sul piano del protezionismo tra il « nuovo blocco » che si forma in età crispina e la grande proprietà assenteista e l'alta finanza cattolica vaticana — cfr. Sereni, *op. cit.*, pp. 268-77, e A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Rinascita 1956, cap. V.

« cosa in vero eccellente per quei paesi che, ricchi e consolidati all'interno, hanno tutto il tempo ed i mezzi per aprirsi sbocchi di nuove ricchezze in terre lontane », mentre non lo era « per quelli [...] che troppo hanno ancora a far in casa per andare ad attaccar brighe ed oltraggi altrove » [37], nel 1885 l'anonimo redattore della rubrica politica si impegnava a fondo in una battaglia perché il governo si mettesse sulla via delle conquiste coloniali. « Noi seguiamo col più grande interesse questa campagna civilizzatrice », scriveva, ammantando della retorica consueta l'interesse economico chiaramente indicato dalla « Rassegna nazionale », « e con noi palpita tutta Europa desiderosa di arrecare alle più lontane regioni la luce della civiltà e spezzare i ceppi di quella schiavitù morale e materiale in cui geme sì gran parte del genere umano ». L'Italia, mostrava di credere l'anonimo commentatore politico, aveva stipulato un accordo con l'Inghilterra, e questo era un gran bene, perché esso non contrastava con la Triplice: i due accordi insieme avrebbero anzi garantito il Regno, che avrebbe potuto guardare al Mar Rosso ed a Tripoli « per assicurarsi una posizione che [gli] permetta di difendere più efficacemente i suoi diritti e la sua posizione nel Mediterraneo. Non si può né si deve permettere che il Mediterraneo diventi un lago francese, e tanto l'Italia che l'Inghilterra sono d'accordo su questo punto ». L'impresa si presentava quindi vantaggiosa e sicura sotto ogni rispetto, e la rivista soffiava sul fuoco degli entusiasmi colonialisti col massimo impegno:

> Noi non sappiamo quali siano le vedute del governo su tale questione; — concludeva — è certo però che senza Tripoli i nostri possedimenti futuri resterebbero indifesi. Con Tripoli e il litorale del Mar Rosso, lo sviluppo coloniale italiano potrebbe acquistare una importanza eccezionale, e l'Italia si renderebbe padrona assoluta del commercio coll'Africa centrale [38].

Le difficoltà dell'impresa avrebbero tuttavia portato di lì a poco la « Rassegna italiana » ad un brusco cambiamento di rotta, tanto che essa — proprio essa che tanto in là si era spinta — avrebbe rimproverato al Mancini, quando questi cadde e venne sostituito dal Di Robilant nell'estate dell'85, di aver portato le « sventure patrie [...] fino alle sabbie roventi d'Africa » [39]. Non si trattava però — al contrario di ciò che potrebbe apparire a prima vista — di un tentativo di scindere responsabilità troppo gravose, né tanto meno di una rinuncia ai piani d'espansione coloniale; la condanna « postuma » di Pasquale Stanislao Mancini rientrava in un altro ordine di fatti, nella crisi cioè di una fase acutamente conciliatorista, che aveva favorito l'espressione delle simpatie per la politica espansionista, e che ora imponeva una revisione accurata delle posizioni fino ad allora tenute. Nel 1884 infatti il governo italiano aveva definitivamente esteso alla congregazione di Propaganda Fide i provvedimenti che riguardavano la liquidazione dell'asse ecclesiastico, per quanto essa non fosse tra gli enti morali ecclesiastici che sarebbero stati soggetti per legge in Roma a conversione della loro sostanza fondiaria in rendita pubblica. Il fatto era stato commentato con sfavore negli ambienti conciliatoristi non solo in quanto rappresentava un atto ostile verso il Vaticano, ma anche perché indeboliva uno strumento che poteva essere di valido aiuto all'espansione italiana.

> [...] il governo italiano — così aveva scritto Edoardo Soderini — nell'inceppare la Propaganda inceppa in parte almeno la propaganda del cristianesimo; commette dunque una colpa internazionale e si fa reo di lesa civiltà [...]. Legata, impedita nei suoi movimenti, la Propaganda fuggirà via dall'Italia che si priva del suo aiuto nel momento in cui più ne abbisogna, per la sua politica coloniale in Oriente. L'Italia, inimicandosi la Propaganda, s'inimica perciò stesso i missionari, ed obbliga l'una e gli altri a sostenere, per riconoscenza e dovere, gl'interessi dell'estero. Da ciò deriva che oltre tutto l'atto del governo è un atto antinazionale ed antipatriottico [40].

[37] « Rassegna italiana », a. I, fasc. 1, luglio 1881, *Rivista politica* (E. SODERINI), pp. 98-9.

[38] « Rassegna italiana », a. V, vol. I, fasc. 2, febbraio 1885, *Rassegna politica* (D), pp. 264-5 e 268. Va notato che nel fascicolo precedente l'estensore della rubrica si era mostrato ostile a un'occupazione delle coste del Mar Rosso, e aveva puntato esclusivamente a Tripoli. L'ampliamento della prospettiva parrebbe addirittura un tentativo di venir incontro al governo, per agganciarlo ad aspirazioni sulla costa nord-africana.

[39] « Rassegna italiana », a. V, vol. IV, fasc. 2, novembre 1885, *Il conte Nicolis di Robilant e il Ministro degli Esteri* (VICO D'ORISBA).

[40] « Rassegna italiana », a. IV, vol. I, fasc. 3, marzo 1884, *La Propaganda Fide e il Governo italiano* (E. SODERINI), p. 413. Sulla questione della Propaganda Fide cfr. gli sdegnati commenti di R. BONGHI, *La Propaganda Fide e il governo italiano*, in « Nuova Antologia », 1 marzo 1884, ora in *Stato e Chiesa*, con pref. di W. Maturi, pp. 141-56, e *La questione di Propaganda Fide*, in « La Perseveranza », 22 febbraio 1884.

Sotto questo profilo l'amaro epitaffio con cui la « Rassegna italiana » bollava l'opera del Mancini non appariva più quindi l'abiura di ogni politica coloniale, ma la condanna di un particolare modo d'agire, che non aveva lasciato sufficiente margine alle forze cattoliche, e che, lungi dal favorire il superamento del dissenso Stato-Chiesa, aveva finito per approfondirlo a tutto svantaggio della grandezza nazionale. E se la rivista romana chiudeva, proprio nell'85, la sua breve vita, questi temi non cadevano nel vuoto, giacché l'altro gruppo clerico-moderato, quello fiorentino, ne continuava il discorso con perfetta coerenza. La collaborazione dei missionari — badavano a ripetere in ogni occasione i conciliatoristi — sarebbe tornata utile all'espansione coloniale del paese; si guardasse l'esempio della Francia, che tanto aveva guadagnato da un simile appoggio! E se poi il governo italiano dava un sia pur tenue appiglio a bene sperare in questa direzione, gli entusiasmi salivano rapidamente alle stelle:

> Nel pubblico — così la « Rassegna nazionale » nel dicembre 1885 — ha fatto eccellente impressione che i nostri soldati salpati per l'Africa fossero accompagnati da sacerdoti: il prete e il soldato stanno bene insieme: entrambi hanno nobilissime missioni, l'uno e l'altro rappresentano la patria in ciò che ha di più bello e noi vorremmo che religiosi e soldati lontani dal loro paese si aiutassero e confortassero a vicenda: quanto avranno guadagnato sarà talvolta a gloria di Dio, sempre a gloria d'Italia [41].

Espansione coloniale e conciliazione, grandezza ed onore nazionale, pacificazione interna e conservazione politico-sociale si davano la mano in una prospettiva resa sempre più appassionante dalle speranze conciliatoriste ravvivantesi verso l'87. Su questa direttiva di marcia gli entusiasmi di quanti esaltavano la missione civilizzatrice che attendeva l'Italia si facevano via via più gonfi ed altisonanti, e nell'arena scendeva persino la venerabile figura di Augusto Conti, per affermare la continuità ideale che univa l'Italia del Risorgimento alla nascente (così auspicava) potenza coloniale, e la solidarietà degli spiriti cattolico-liberali col Regno che inviava le sue truppe nelle terre d'Africa. Non c'era contraddizione, sosteneva, se chi si era battuto in nome dei princìpi dell'indipendenza nazionale si impegnava in guerre di conquista coloniale:

> [...] la conquista — tuonava — è una grande iniquità, perché val quanto usurpare la casa d'un altro [...]. Ma [...] quando si tratta di barbari e di selvaggi, che violano le più sacre leggi dell'umanità, pe' quali un *gius delle genti* è un nome ignoto, e lo stringere un patto con loro val quanto il *non lo farò più* de' ragazzi cattivi, come venire a parlare d'iniquità, d'ingiustizia se con la forza persistente impediamo loro di non commettere tante iniquità? [42]

Voci d'opposizione non se ne sentivano più; su questi temi il clericalismo conservatore pareva concorde; e persino una personalità appartata dalla lotta politica attiva, come Cesare Cantù, parlava a Torino per esaltare la colonizzazione belga nel Congo — ma l'ammonimento implicito per l'Italia era fin troppo trasparente — e additava in essa « un fatto filantropico e sociale, non un affare, non una speculazione, ma uno stadio aperto a tutti i popoli cospiranti alla redenzione dell'Africa etiope » [43].

In tale clima sorgeva, tra il febbraio e il marzo del 1887, l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani [44], patrocinata appunto dalla « Rassegna nazionale ». Il primo suo apparire si legava alla sconfitta di Dogali, tanto da sembrare la risposta dei conservatori cattolici a quella che essi giudicavano l'incapacità del governo a sostenere l'onore nazionale; e la fondazione cadeva nel mezzo delle manifestazioni religiose di cordoglio per i caduti — lo sottolineava la « Rassegna nazionale » — di cui alcune personalità notoriamente conciliatoriste si erano fatte promotrici [45].

Mentre il governo lasciava cadere le possibilità di espansione coloniale, e faceva fallire le trattative per normalizzare

[41] « Rassegna nazionale », a. VII, vol. XXVI, fasc. 16 dicembre 1885, *Per i missionari e gli esploratori*.

[42] « Rassegna nazionale », a. IX, vol. XXXIII, fasc. 16 febbraio 1887, *Intorno a' casi d'Africa* (A. CONTI), p. 721.

[43] C. CANTÙ, *L'incivilimento dell'Africa*. Conferenza, Torino, dicembre 1887, p. 14.

[44] Ne dava l'annuncio la « Rassegna nazionale », a. IX, vol. XXXIV, fasc. 1 aprile 1887, pp. 550-1. Presidente: A. Conti; segretario: E. Schiapparelli; tra i soci: E. Visconti Venosta e C. Alfieri di Sostegno.

[45] Cfr. sull'incidente di Saati « Rassegna nazionale », fasc. 16 gennaio 1887, cit., *Rassegna politica* cit., p. 742; per un duro giudizio sulla condotta del governo: fasc. 1 aprile 1887, cit., *Rassegna politica*, pp. 552-3; sul comportamento del clero per Dogali: fasc. 16 aprile 1887, cit., *Il clero e la politica* (R. C.).

i rapporti tra lo Stato e la Chiesa [46], i conciliatoristi trovavano nell'Associazione lo strumento ideale per sviluppare in ambedue i settori un'opera che a loro avviso non sarebbe andata persa.

L'associazione — scriveva la « Rassegna nazionale » — ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei missionari, la diffusione della lingua italiana, specialmene in Oriente e nell'Africa, e di mantenere vivo insieme con la fede l'amore per la patria nei numerosi italiani che sono emigrati in lontane regioni [47].

I fini religiosi e patriottici, che qui si presentavano sotto le spoglie di un'azione culturale ed educativa, dovevano assolvere in realtà ad una funzione assai più vasta e più immediatamente politica: e la propaganda che attorno all'Associazione fioriva soprattutto tra l'87 e il '91 provava ampiamente come essa servisse in sostanza a concentrare l'attenzione sui problemi e sugli interessi dell'Italia nel Mediterraneo e in Africa.

Padrone chi vuole di disapprovare la nostra politica coloniale, e quindi la spedizione di Massaua — proclamava l'abate Stoppani all'assemblea generale dell'Associazione, nel dicembre del 1887 [48] — ma libero anch'io di dichiarare che fu per me un giorno d'esultanza quello, in cui mi pervenne la notizia che non erano morti con Camillo Cavour la mente e l'ardore, per cui la guerra di Crimea fu il preludio dell'indipendenza d'Italia. Un'altra guerra, su ben più

[46] Per il problema della conciliazione nel 1887: V. Procacci, *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del 1887*, Firenze 1929.

[47] « Rassegna nazionale », a. IX, vol. XXXV, fasc. 15 giugno 1887, *Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*. Cfr. anche *Memoria documentata sull'operato dell'Associazione nazionale di soccorso ai missionari cattolici italiani*, pubblicata dal Comitato centrale, Firenze 1888. Per l'impegno di A. Rossi, cfr. F. Cappi Bentivegna, *A. Rossi* cit.

[48] Il discorso fu pubblicato nella « Rassegna nazionale », a. X, vol. XXXIX, fasc. 16 gennaio 1888, sotto il titolo: *Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Discorso di A. Stoppani all'assemblea generale*. Nel discorso lo Stoppani affermava che « uno dei moventi » dell'Associazione era stata la spedizione di Massaua (p. 257); ed invitava a non dimenticare l'ampiezza del fenomeno migratorio italiano, messo in difficoltà dall'assenza di colonie. La propaganda per l'Associazione era abbastanza intensa: nel 1888 si susseguivano discorsi di personaggi influenti nelle varie città d'Italia, puntualmente riportati dalla « Rassegna nazionale »: A. Conti (a. X, vol. XL, fasc. 1 aprile 1888, pp. 440 sgg.), P. Fambri (anno cit., vol. cit., fasc. 16 aprile, pp. 629-47), E. Schiapparelli (vol. XLI, fasc. 1 maggio 1888, pp. 137-58). Nel fascicolo del 1 luglio, infine, apparivano le attestazioni di favore da parte dei due maggiori esponenti conciliatoristi in seno alle gerarchie ecclesiastiche, Bonomelli e Scalabrini.

vasto campo, con un obiettivo assai più elevato e d'interesse assai maggiore, si combatte oggi dalle civili nazioni: la guerra contro la barbarie, che ancora impera tiranna sopra tre quarti del mondo. O è un banchetto a cui sono convitate le nazioni civili, e l'Italia ha il diritto di assidervisi: o è un peso (e un peso gravissimo è certo alle nazioni civili imposto dall'umanità e dalla giustizia) e l'Italia ha il dovere di portare la sua parte.

E nell'aprile del 1888 lo Schiapparelli, in una conferenza tenuta a Roma per l'Associazione, ribadiva il peso e l'estensione della tematica imperialista che essa agitava, dichiarando che tra le aspirazioni più vive degli italiani c'era quella « di avere una equa parte nell'influenza sempre crescente che varie nazioni europee vanno acquistando in tutto l'Oriente e specialmente in quella parte dell'Asia e dell'Africa, le cui sponde sono bagnate dalle acque del Mediterraneo » [49].

I fini della tutela della fede, della protezione di missionari e di emigranti, inizialmente preposti all'Associazione, trasmutavano così, rapidamente, in quelli della grandezza e della potenza nazionale, dell'egemonia nel Mediterraneo, in una prospettiva che voleva religione e patria indissolubilmente unite. E gli interessi e le aspirazioni che avevano dato vita all'Associazione sembravano porre il definitivo suggello ad uno spostamento del baricentro della politica estera caldeggiata dai conservatori cattolici, ben lontana ormai da quelli che erano stati gli ideali dell'antica Destra, repugnanti ad ogni troppo impegnativa alleanza non meno che ad una espansione coloniale.

3. *Missioni e colonie.*

La nascita dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani — che era il punto conclusivo della svolta dei moderati cattolici verso una politica di espansione

[49] Riportato dalla « Rassegna nazionale », fasc. 1 maggio 1888, cit., p. 137. La fortuna dell'Associazione fu abbastanza vasta — malgrado il tono conciliatorista — anche tra il clero: lo si rileva anche dal « Bollettino » che fu pubblicato per la prima volta a Firenze, con la data gennaio-febbraio 1897, col titolo « Le Missioni cattoliche italiane ». Esso riporta gli *Atti* dei comitati regionali e locali e dall'elenco dei soci risulta un gran numero di sacerdoti, soprattutto nelle località di provincia (cfr. « Le Missioni cattoliche italiane », a. I, n. 1, pp. 19-28).

coloniale — era accolta da parte intransigente con palese e dichiarato dispetto. « Scuola cattolica » segnalava, nel maggio dell'87, una lettera pastorale dell'arcivescovo di Cagliari, che la giudicava « siccome mezzo di lotta politica dell'Europa portata nelle missioni ».

Non sarà [...] fatale — si chiedeva il direttore della rivista milanese, don Nicora, commentando il documento — il voler italianizzare le missioni? Se si amano queste missioni, non s'accrescano [...] i loro pericoli e le loro difficoltà. L'Italia ha la smania delle colonie, e per esse si vogliono strumento le missioni. L'Austria non è meno potente per non avere mai avuto fantasie di colonie; e gli italiani farebbero bene a non affliggere coi guai della protezione fuori casa quella religione, che in loro casa è già tanto percossa coi guai della persecuzione [50].

La risposta intransigente sembrerebbe a tutta prima sbarrare la strada ad ogni compromesso: un atteggiamento così reciso farebbe pensare ad una dicotomia insuperabile tra papalini e conciliatoristi.

Tuttavia c'erano forze che sembravano lavorare per un superamento delle rispettive posizioni; si trattava dell'opera promossa da un ecclesiastico, noto per i suoi sentimenti « patriottici », per le sue inclinazioni conciliatoriste: Giovanni Battista Scalabrini. La sua posizione, proprio in quanto si trattava di un prelato, non poteva rientrare nel quadro classificatorio che opponeva i « clericali » ai « transigenti »; e ciò finiva per dargli un margine d'influenza ben maggiore di quello di cui potesse disporre qualunque altro rappresentante conciliatorista. Nel 1887 il vescovo di Piacenza si impegnava nella realizzazione di un comitato per la cura degli « interessi religiosi ed anche temporali » degli emigranti italiani (dando risposta, tra l'altro, ad un'esigenza espressa dall'Opera dei Congressi fin dal 1875) [51]; il cardinale segretario di Propaganda Fide, Simeoni, rispondeva positivamente al progetto scalabriniano (il 3 febbraio) dopo che Leone XIII

[50] « Scuola cattolica », a. XV, vol. XXIX, q. 173, 3 maggio 1887, *L'Associazione per soccorrere i missionari e il sacerdote Nicora.*

[51] Al II Congresso cattolico italiano, di Firenze (1875), il cav. Ciaranfi (II sez., Opere di Carità), aveva proposto la costituzione di una società per la protezione degli emigrati, sul modello di quanto avevan fatto i tedeschi con la Società S. Raffaele. Cfr. *Atti del II Congresso cattolico italiano tenutosi in Firenze dal 22 al 26 ottobre 1875*, Bologna 1875, pp. 128-9 e 291-2.

l'aveva approvato (il 26 gennaio 1887) [52]. Ma l'attività dello Scalabrini non si limitava alla fondazione di un'opera pia, giacché egli esprimeva ben presto un sottofondo di idee e di valutazioni relative all'emigrazione in modo tale da allinearsi praticamente sulle posizioni della « Rassegna nazionale » e dell'Associazione per i missionari da essa promossa. In un opuscolo del 1877 (e in una lettera aperta a Paolo Carcano, l'anno successivo) il vescovo di Piacenza richiamava infatti l'attenzione degli uomini politici sull'importanza della « corrente migratoria », in quanto essa poteva diventare « una delle cause di potenza e di benessere della madre patria ». Si seguisse, egli invitava, l'esempio delle altre nazioni europee, Francia, Inghilterra, Portogallo, Germania e Belgio, che dall'emigrazione avevano tratto forza per espandere la loro influenza; Francia e Inghilterra poi propagavano la loro civiltà con la religione; perché l'Italia non ne seguiva l'esempio? « Religione e patria — concludeva — queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato e gentile, s'intrecciano, si completano, in quest'opera di amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo ». Anche per lui, dunque, la politica migratoria poteva divenire mezzo per la « conciliazione », e ne era in certo modo la premessa. Vero è che il vescovo di Piacenza non si limitava a considerazioni strettamente politiche, e si mostrava sensibile ad esigenze di carattere sociale, soprattutto quando notava che molti proprietari terrieri erano contrari all'emigrazione perché temevano che essa comportasse « un adeguato aumento di mercedi per quelli che restano ». Il che era sostanzialmente vero, ed aveva anzi già trovato modo di influire sull'azione di governo fin dal '73, quando con la circolare Lanza i terrieri avevano ottenuto che l'emigrazione fosse scoraggiata. Il progetto Crispi-De Zerbi, allora in discussione (sarà approvato il 31 dicembre 1888), dava invece il via a una interpretazione liberalistica del fenomeno; e ad essa, in pratica, portava il suo assenso lo Scalabrini, che però, se pur richiedeva una protezione degli emigranti rispetto ai « vettori », ai reclutatori e ai datori di lavoro nei paesi a cui erano destinati, spingeva d'altra parte a un incremento del fenomeno per finalità conservatrici ed espansioniste. L'emigrazio-

[52] Cfr. I. Felici, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo insigne padre degli emigrati*, Monza 1954, p. 167; e G. *Scalabrini, trent'anni di apostolato, memorie e documenti*, Roma 1909; F. Gregori, *La vita e l'opera di un grande vescovo. G. B. Scalabrini*, Torino 1934.

ne, scriveva infatti il dotto e pio prelato, era « una valvola di sicurezza data da Dio a questa travagliata società [...] una forza conservatrice assai più potente di tutti i compressori morali e materiali escogitati e messi in opera dai legislatori per tutelare l'ordine politico e per garantire la vita e la roba dei cittadini ». Il povero affamato e disperato — continuava — avrebbe trovato in essa la via per sopravvivere; e se l'Italia — purtroppo — non aveva colonie da offrire ai suoi figli, almeno pensasse a tutelare la copiosa emigrazione che sfociava in America, dove avrebbero potuto nascere colonie che « se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero nondimeno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo de' suoi commerci e della sua legittima influenza »[53].

Ben poco, in sostanza, differenziava tali parole e tali programmi da quelli dell'Associazione per i missionari patrocinata dai conciliatoristi; e la vicinanza tra le due iniziative doveva esser sottolineata dal fatto che a presiedere il Patronato per l'emigrazione, (sorto da quel provvisorio Comitato per la cura degli interessi degli emigranti, a cui Propaganda Fide aveva dato la sua approvazione), fosse chiamato il marchese Giovan Battista Volpe Landi, conciliatorista e collaboratore della « Rassegna nazionale ».

Questi fatti avvenivano tra il 1887 e il 1888; e il clima conciliatorista di quegli anni potrebbe portare ad interpretarli unicamente come segno d'una tendenza alla pacificazione, soprattutto se si tien conto dell'approvazione papale. Ma il beneplacito vaticano non rimaneva limitato alla situazione contingente, né dovevano mancare negli anni seguenti i segni di benevolenza e di approvazione; l'attività della fondazione dello Scalabrini sembrava di conseguenza testimoniare una porta perpetuamente

[53] G. B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni di G.B. S., vescovo di Piacenza*, Piacenza 1887, rispettivamente pp. 9, 7, 28 e 53-4; *Un disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di mons. G. B. S. vescovo di Piacenza*, Piacenza 1888. Sul significato dell'opera dello Scalabrini cfr. F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, in « Nuova rivista storica », a. XLVI, maggio 1962, f. II, pp. 225-81, settembre-dicembre 1962, f. V-VI, pp. 443-518 e a. XLV, gennaio-aprile 1963, f. I-II, pp. 23-101. F. Manzotti, che rileva con grande attenzione molte caratteristiche dell'impostazione scalabriniana e ne sottolinea il carattere organico pur avvertendone le manchevolezze sul piano pratico, evita tuttavia di porre nel dovuto rilievo l'effettiva coincidenza di molte idee espresse dal vescovo di Piacenza con vari motivi dell'ideologia imperialista: il che vale in particolare per la funzione di sfogo sociale, che l'emigrazione avrebbe dovuto svolgere.

aperta ad un possibile accordo con l'Italia borghese, sui problemi dell'espansione coloniale e religiosa, reciprocamente integrantisi. Ancora una volta, insomma, la condotta di Leone XIII permetteva a divergenti politiche di convivere; e ciò appariva chiarissimo quando si considerava che, mentre con la sua benevola approvazione, tacitamente mantenuta, patria e religione si davano la mano sul terreno coloniale per la tutela di emigranti e missionari, gli intransigenti scatenavano furibondi attacchi contro l'Associazione per i missionari di ispirazione conciliatorista; ma si astenevano rigorosamente da ogni accenno ostile o irriverente verso l'opera dello Scalabrini[54]. In questo modo sembrava fosse garantita la possibilità di un incontro (quando esso fosse tornato vantaggioso) mentre erano assicurati tutti i vantaggi di una protezione ufficiosa alle missioni — pur nei limiti di uno Stato laico — senza che per questo nulla venisse concesso sul piano dei princìpi, né potessero affatto ritenersi avvantaggiati i partigiani di premature conciliazioni.

D'altra parte la stessa posizione degli intransigenti più accesi, esaminata sotto il profilo di una problematica coloniale dei rapporti missioni-colonie, si mostrava profondamente penetrata di elementi che la rendevano assimilabile a quella dello Scalabrini e dei moderati, in una misura che difficilmente sarebbe sospettabile se si tenesse conto di quel ch'essi dicevano contro l'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani.

In primo luogo non erano mai state espresse nel corso della storia del movimento cattolico riserve sostanziali, e tanto meno condanne, che riguardassero l'azione di conquista coloniale. Lo confermava nel marzo 1886 la « Scuola cattolica », con l'autorità che le veniva da un'esplicita parola papale, dall'allocuzione cioè tenuta dal pontefice nel Concistoro del 15 gennaio 1886 per esporre le ragioni dell'arbitrato da lui assolto tra Germania

[54] Esemplare, a questo proposito, l'atteggiamento assunto dall'« Osservatore cattolico » in occasione di una conferenza dello Scalabrini a Milano; il giornale era ovviamente costretto a magnificare l'opera del prelato e dell'Istituto Cristoforo Colombo (così la sua fondazione missionaria era denominata dal 1890), ma sottolineava amaramente come esso poi fosse legato a quella tale Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra i cui capi si annoverava l'odiatissimo abate Stoppani, conciliatorista e rosminiano per giunta (cfr. « Osservatore cattolico », 20-1 marzo 1891, *Il Vescovo Scalabrini e gli emigranti italiani*).

e Spagna per la vertenza delle Caroline. Nel corso di conquiste coloniali — spiegava il sacerdote Nicora sulla falsariga delle affermazioni papali — non si dava alcun problema di usurpazione nei confronti delle popolazioni indigene che fossero allo stato barbarico,

perché in prima i barbari non sono di sé *suipsius*; e secondariamente essi sono *nullius*, ossia del primo occupante che voglia: 1) umanizzarli, 2) civilizzarli, 3) soprattutto farli cattolici. In prima i barbari non sono di sé. Infatti, se fossero di sé, se di propria balìa, potendo liberamente seguire il proprio genio, userebbero della propria padronanza per il male, pel vivere selvaggio, ché selvaggi sono i barbari delle Caroline. Che diritto adunque questa gente decaduta, abbrutita può avere al dominio di sé? [55]

Sulla base di queste considerazioni, la conquista coloniale assumeva il volto, consueto nell'ideologia imperialistica dell'età contemporanea, di un'azione volta a civilizzare ed educare i popoli « barbari ».

A queste argomentazioni veniva peraltro ad aggiungersi la riserva che solo al pontefice poteva toccare la decisione sulla effettiva volontà e capacità civilizzatrice degli Stati conquistatori. In questo stava il limite delle posizioni intransigenti nei confronti dell'imperialismo, la pregiudiziale che impediva l'incontro con lo Stato sabaudo in vista della « diffusione della civiltà cristiana », e il motivo della preferenza accordata, su questo terreno, ad altri Stati, e soprattutto alla Francia.

[...] quanto alla S. Sede — scriveva ad esempio l'« Osservatore cattolico », rispondendo alle polemiche liberali sul tema delle concessioni del Vaticano al Lavigerie, a sostegno dell'espansione francese nel Nord Africa — è naturale che favorisca quelle potenze che seriamente proteggono le missioni cattoliche e le soccorrono. Ora, che mai si può pretendere il governo italiano, dopo che ha manomesso i beni di Propaganda Fide, e disdegna di aiutare i missionari? La S. Sede accondiscenderebbe a un governo, il quale, ove fosse capace di conquistare qualche cosa di più che la perduta Tunisi, o sapesse aver meglio che la baia di Assab, non si darebbe pensiero che di sfruttare le colonie e non penserebbe a rialzarle sulle basi vere e solide di una civiltà sicura? Il governo italiano non ha che

[55] « Scuola cattolica », a. XIV, vol. XXVII, q. 159, 31 marzo 1886, *La mediazione per le Caroline* (LUIGI NICORA), p. 202.

una maniera di ottenere grandezza e prosperità, ed è di smettere le sue irragionevoli ostilità contro la Chiesa [56].

Lo sprezzante accenno alle scarse fortune coloniali italiane, mentre poneva la questione ancora una volta sul piano del « prestigio » nazionale, sottolineava con asprezza l'incapacità civilizzatrice delle ideologie liberali, di fronte alle quali gli intransigenti amavano invece esaltare i successi e le glorie delle missioni religiose:

Accanto ai soldati francesi i missionari e le suore; — così ancora l'« Osservatore cattolico » nel novembre 1884 — dietro la bandiera che sventola agitata dal rombo del cannone che scuote le placide brezze delle coste tonchinesi, brilla la Croce che porta tra i selvaggi e i barbari la fede, che dà la verità, la civiltà, la pace dei popoli [57].

Impostata in tali termini la questione, si chiarivano il senso e la portata dell'ostilità intransigente nei confronti dell'operato di una nazione, come l'Italia, che non portava con sé « nulla che la [facesse] apparire la redentrice benedetta dei selvaggi » [58]. Fin dal 1882 la stampa clericale aveva severamente condannato le aspirazioni su Tripoli, sul litorale nord africano e sulla baia di Assab: altri mali affliggevano l'Italia, scriveva ad esempio l'« Unità cattolica », giacché all'interno del paese « alla prosperità materiale tien luogo la miseria tanto più grave quanto maggiormente va indebolendosi il sentimento religioso » [59]. A queste sciagure occorreva pensare, piuttosto che a imprese « dissennate ». E nel 1885 l'atteggiamento di ripulsa si rinnovava negli stessi termini di valutazione religiosa e politica:

Se l'africano è selvaggio, perché non arrivò fino a lui la civiltà

[56] « Osservatore cattolico », 11-12 luglio 1884, *La S. Sede, i governi e le colonie*. « Che la Francia tenda ad espandere le sue colonie, — così suonava il contesto della citazione — e a fondare tenacemente le radici in contrade lontane, è evidente, come è evidente questo procedimento in Inghilterra, Olanda, Portogallo, Spagna e Germania. È anche certo che la Francia trae molti vantaggi dai missionari che apportando civiltà in nome della Chiesa di Cristo fanno benedetta presso gli stranieri la loro patria. Ma è assurdo che il cardinal Lavigerie discenda al puro grado di agente politico [...] ».

[57] « Osservatore cattolico », 29-30 novembre 1884, *Monsignor Freppel*.

[58] « Osservatore cattolico », 19-20 dicembre 1884, *In qualche sito...*

[59] « Unità cattolica », 23 agosto 1882, *Se la bandiera di Mancini possa sventolare a Tripoli*.

cristiana degli europei, sono forse gli europei che presumono di portare la civiltà in Africa, dopo aver tentato di spegnere in Italia il cristianesimo, il sentimento stesso di Dio? Che cosa è dunque la politica coloniale? Ah, noi lo sappiamo, è la politica della rivoluzione europea [60].

Ben altre erano le glorie che, invece, s'erano procurati i missionari — andavan ripetendo i cattolici — che, come testimoni delle verità cristiane, mostravano in tutto il mondo che « in Italia Iddio ha posto il centro della verità » [61], e che si prodigavano ovunque non per « l'Italia della massoneria e della carboneria, sette nefaste oggi sventuratamente troppo potenti », ma per « l'Italia vera e per i suoi figli » [62].

L'opposizione intransigente alla politica coloniale ricalcava insomma fedelmente le orme della situazione generale e si uniformava alle direttive seguite dalla polemica antitriplicista, come rivendicazione cioè di valori nazionali più puri e genuini, capaci essi veramente di restituire all'Italia quel posto tra le nazioni e quel prestigio che le competevano per la gloria passata e per essere sede del pontefice romano.

4. *Premesse della dottrina sociale cristiana.*

In campo intransigente, tuttavia, la fedeltà a queste prospettive non significava una rinuncia alla ricerca di nuovi indirizzi polemici; l'analisi che i clericali anzi conducevano sulle origini e il carattere dello Stato liberale in Italia s'era andata facendo più aspra e puntuale, soprattutto dopo l'80, quando l'influsso del nuovo pontefice s'era fatto sentire con maggiore intensità; e la denuncia dell'asservimento del paese alle « sette » — che

[60] « Osservatore cattolico », 27-28 gennaio 1885, *La politica coloniale italiana.*

[61] «Unità cattolica », 22 agosto 1879, *L'espansione della Roma papale e l'espansione della nuova Roma*: « Piacciavi di confrontare brevemente le due schiere di missionari che partono oggidì dal nostro bel paese, vogliamo dire gli Apostoli spediti da Roma papale, e le frotte degli emigranti, costretti ad abbandonare la patria non potendoci più vivere per l'orribile miseria. I primi sono figli che il Padre manda ad illuminare e soccorrere i propri fratelli; i secondi sono vittime che la matrigna costringe ad uscire di casa [...]. Attestano quelli che in Italia Iddio ha posto il centro della verità; e questi invece che la rivoluzione ha prodotto per noi il colmo dell'indigenza ».

[62] « Osservatore romano », 10 agosto 1882, *Gli eroi della civiltà.*

rimaneva il canone interpretativo fondamentale — sembrava perdere il suo carattere completamente astratto per ricercare più concretamente le prove, le cause e gli strumenti relativi al fenomeno. E tutto questo si esprimeva, negli anni appunto tra l'82 e l'87 — in parallelo alla polemica sulla espansione coloniale — in una durissima campagna antimassonica, (che era forse anche legata alla riorganizzazione del Grande Oriente in Italia attuata dopo l'80 dal Lemmi) [63], da cui emergeva una più approfondita caratterizzazione dell'opposizione cattolica sul terreno delle forze economiche e sociali.

Il punto centrale di questa campagna era costituito dall'enciclica *Humanum Genus*, del 20 aprile 1884, in cui la massoneria era dipinta coi caratteri dell'agostiniana Città terrena: « Il genere umano, dopo che *per l'invidia di Lucifero* si ribellò sventuratamente a Dio — così esordiva il documento pontificio — [...] si divise in due campi avversi e nemici fra loro; l'uno dei quali combatte senza posa per il trionfo della verità e del bene, l'altro per il trionfo del male e dell'errore » tuttavia, se dal testo dell'enciclica emergevano soprattutto i caratteri antireligiosi della setta e la sua funzione diabolica, secondo uno schema consueto nella polemistica cattolica, che mira a vedere nell'avversario soltanto una nuova reincarnazione del male, c'erano nel restante mondo cattolico forze che già da anni avevano denunciato nella setta qualcosa di più complesso che un fatto di natura ideologica, e avevano tentato di fissarne il volto con un riferimento più preciso alla situazione politica e sociale. Fin dall'82 (dal gennaio all'agosto) infatti « Civiltà cattolica » aveva pubblicato una serie di articoli, attraverso cui aveva istituito uno stretto legame fra quello ch'essa chiamava « il giudaismo » e la massoneria. I reverendi padri gesuiti erano partiti da un'indagine sui sacrifici di sangue cristiano imposti — secondo loro — agli ebrei dal rituale talmudico e — mossi di qui —, dopo aver dottamente illustrato gli atroci riti della « Pasqua sanguinaria », trascorrevano ad esaminare le ragioni dell'odio dei giudei contro i cristiani, ed i mezzi impiegati per soddisfarlo. E la massoneria, appunto, appariva ai gesuiti lo strumento principale di quest'opera di rovina e distruzione.

[63] A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, vol. II, in particolare pp. 125 sgg.

Ci pare — scriveva la rivista quasi a conclusione della sua lunga analisi — che non altrove forse che nel giudaismo, *per quanto se ne può conoscere e congetturare*, si troverà la sede stabile, perpetua e segreta di quello spirito satanico e antiumanitario, ma specialmente anticristiano, da cui è ispirata la massoneria, *che sta a capo di ogni movimento rivoluzionario.*

E l'identificazione di massoneria e giudaismo come duplice aspetto di un'unica realtà anticristiana non si esauriva in seguito nella denuncia di una grottesca ed atroce macchinazione; ma riprendeva e in certo modo coordinava le accuse rivolte al liberalismo per la povertà delle popolazioni sottomesse al suo regime e per l'instabilità del sistema internazionale da esso generato. L'impoverimento dei popoli — spiegavano i gesuiti — era uno dei compiti assegnati dal « giudaismo » alla massoneria, che era anche la promotrice delle guerre fra le nazioni e fra le diverse classi sociali « col pretesto del progresso morale e del benessere materiale », e che seminava « delitti, suicidii, miserie e disperazione », « impoverendo tutto e tutto accumulando in poche mani, ottenendo in pratica che i poveri diventino ogni giorno più poveri e i ricchi sempre più ricchi ». Ma questo processo di accumulazione, incalzava « Civiltà cattolica », tornava unicamente a vantaggio della razza ebraica: « queste poche mani che tutto raccolgono il succo ed il sangue dei popoli colle teorie liberali, quali sono, di grazia, fuorché quelle degli ebrei, secondo che tutti parimenti vediamo e diciamo ogni giorno? » [64].

Sotto le spoglie di una lotta religiosa e dell'odio teologico era allora chiaramente intuibile l'emergere della polemica contro l'affermarsi, anche in Italia, di un sistema fondato sul capitalismo industriale e finanziario, e l'identificazione — non certo originale — tra grande borghesia ed ebrei. Ed infatti, oltre che nell'eco sempre favorevole che trovava sulla stampa cattolica ogni accenno alla rapacità ebrea ed al carattere « giudaico » della finanza internazionale, l'atteggiamento anticapitalistico si rivelava sempre più frequente e puntuale in specifici attacchi

[64] « Civiltà cattolica », a. XXXIII, s. XI, vol. XI, q. 774, 16 settembre 1882, *Cronaca contemporanea. Cose romane*, pp. 736 e 738. La serie degli articoli antisemiti, iniziata col quad. 757 (a. XXXIII, s. XI, vol. IX, 7 gennaio 1882) proseguiva nei quaderni 758, 759, 760, 761, 762 del vol. IX, nei quaderni 763, 764, 766, 767, 768 del vol. X; col quaderno 769 iniziava, sotto la stessa rubrica, la serie degli articoli sulla Massoneria: quaderni 769, 770, 771, 772, 774 del vol. XI e quaderni 776, 779 del vol. XII, s. XI.

contro il sistema economico « borghese », e sembrava correre in perfetto parallelo con la polemica antisemita ed antimassonica. Ancora nel 1882 era l'« Osservatore romano » a prendersela violentemente con la « nuova borghesia, che s'impadronì dei castelli e delle terre del patriziato e che si fondò sullo spoglio dei beni ecclesiastici » [65], accusandola di aver rinunciato ad ogni serietà e impegno morale e religioso nell'esercizio del potere. Con maggior vigore tra l'87 e l'89 la « Lega lombarda », diretta allora dall'intransigente Giuseppe Sacchetti, si impegnava in una acerrima lotta a favore della proprietà agraria del Nord Italia, minacciata, a suo dire, dal fiscalismo statale, dal protezionismo doganale e dal nascere dell'industria. Anche l'« Osservatore cattolico » intervenne in questa difesa degli agrari del « Lombardo-Veneto »; ma il Sacchetti spingeva la sua battaglia più a fondo di ogni altro, accusando « il lanificio e il cotonificio » di aver recato « la tabe e la desolazione » in paesi « una volta vegeti e robusti », protestando insomma contro la crescente industrializzazione che, secondo lui, avveniva a spese della proprietà fondiaria [66]. L'industrializzazione, il commercio, il rapido

[65] « Osservatore romano », 18 giugno 1882, *L'inchiesta agraria.*

[66] « Lega lombarda », 22-23 gennaio 1887, *A proposito degli scontri sulle strade ferrate.* Il giornale fu fondato a Milano nel gennaio 1886 (il primo numero uscì il 2 gennaio) da M. Carlo Locatelli, prevosto di S. Stefano, e fu legato al locale Circolo della gioventù cattolica; affidato alla direzione di Giuseppe Sacchetti, un veneto intransigente, il giornale non si distinse certo per zelo conciliatorista fino al 1890. In seguito tuttavia andò orientandosi in direzione moderata, sotto l'influsso di Ottavio Cornaggia, e passò nelle mani di Francesco Saccardo, avvocato veneziano, intimo amico del cardinal Sarto. Nell'ultimo decennio del secolo il giornale divenne il campione delle alleanze clerico-moderate in Milano e fu protagonista di ripetuti scontri con la stampa intransigente. Va sottolineato però che — finché la direzione venne tenuta dal Sacchetti — non risultò dal giornale alcuna inclinazione clerico-moderata: se non ci fosse la memorialistica (in particolare U. Gilberti, *Trent'anni di giornalismo* cit.) a ricordare i legami con il Circolo della gioventù cattolica, che evidentemente rifletteva gli spiriti moderati che animavano l'associazione a livello nazionale (e si ricordi che la « Rassegna italiana » era proprio nata da questi ambienti, a Roma), sarebbe difficile collocare la « Lega lombarda » su un piano diverso dall'« Osservatore cattolico », per il periodo naturalmente della direzione del Sacchetti. Nel 1888 anzi i due giornali si accordarono per la presentazione di liste elettorali; cfr. per l'ambiente milanese F. Fonzi, *Crispi e lo Stato di Milano*, Milano, Giuffrè 1965, pp. 261-7 e la bibliografia ivi citata. Per quanto riguarda la figura del Sacchetti, si rimanda al lavoro di G. De Rosa, *G. Sacchetti e l'Opera dei Congressi*, Roma, Studium 1957, e a quanto scrive lo stesso De Rosa nella *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, pp. 168-74; in quest'ultimo lavoro la figura dell'intransigente veneto viene collocata su un piano di maggior rilievo anche rispetto al libretto precedente: il De Rosa lega la sua polemica in difesa della proprietà agraria all'inchiesta Jacini e all'opera del Sonnino nelle campagne meridionali e sottolinea che, accanto all'interesse per la proprietà, il Sacchetti

trasformarsi della società in senso moderno apparivano al Sacchetti veri e propri elementi demoniaci; e a più riprese proprio la « Lega lombarda » denunciava « l'odio antico e tradizionale che la massoneria nutre per la proprietà fondiaria » [67] come l'ispiratore delle trasformazioni strutturali della nuova Italia. Giuseppe Sacchetti era, in certo modo, un caso limite; ma la mentalità da lui rappresentata era, fuor d'ogni dubbio, estesa in vasti settori del mondo intransigente: ed infatti troviamo che nel 1887 l'« Unione » di Bologna (ufficiale per gli atti dell'Opera dei Congressi), con imcomprensione non minore della contemporanea economia politica, faceva segno dei suoi attacchi la Borsa, nella quale ravvisava il simbolo della vacuità ed inconsistenza delle strutture stesse del mondo moderno, giacché in essa non si trovava « la vera ricchezza »: « i valori sono fittizi, — argomentava il giornale — i capitali sono nominali, e tutta la ricchezza si riduce effettivamente ad una ingente quantità di numeri e di cifre » [68]; e nel 1891 l'« Osservatore romano » (alla vigilia della *Rerum Novarum*) ospitava un'analoga polemica [69].

Massoneria e giudaismo, artefici occulti di queste colossali mistificazioni, compendiavano in sé le tendenze egoistiche della società italiana agli inizi della sua industrializzazione. Impediti di riconoscere, per la loro estraneità ad ogni nozione dell'economia contemporanea, l'esistenza ed il senso delle contrapposizioni di classe, gli intransigenti trasferivano quei conflitti e quelle contraddizioni, che pure in qualche modo avvertivano, su un piano etico-religioso. Il che non significava tuttavia che poi, alla resa dei conti, di fronte ai temi della « patria » e della

rivela simpatie per il contadino, interessandosi ampiamente alle forme del contratto agrario; egli rileva anche come il protezionismo sacchettiano nascesse dalla preoccupazione di difendere le campagne (e quindi i costumi e le strutture di rapporti sociali che gli intransigenti in esse identificavano); in tutto questo però De Rosa non vede — ovviamente — la tematica antimassonica e antigiudaica.

[67] « Lega lombarda », 13-14 maggio 1887, *Le strade ferrate e la miseria d'Italia*; l'articolo insiste a lungo sui rapporti tra massoni ed ebrei e i danni alla proprietà fondiaria; per la ripresa dello stesso motivo a due anni di distanza: cfr. « Lega lombarda », 9-10 febbraio 1889, *La politica protezionista e la miseria d'Italia*.

[68] « Unione », 8 febbraio 1887, *Borsa e caserme*.

[69] « Osservatore romano », 15 maggio 1891, *Capitalismo e socialismo*: « Tutto oggidì nell'ordine economico, finanziario e commerciale è eccessivamente poggiato sul credito; poco o nulla sul vero capitale e sul vero valore; meno poi sull'aiuto di Dio e sul soccorso della Provvidenza. Non si è voluto capire che tanti e tanti, colla strana onnipotenza del credito, hanno fatto né più né meno di coloro, i quali intendono fabbricare una casa senza sassi e senza pietre ».

grandezza nazionale essi rinunciassero all'esclusivismo che fino ad allora li aveva caratterizzati o cercassero comunque di sfuggire, su quei temi, ad un confronto con gli avversari liberali. Anzi, sembrava proprio che, individuando — abbastanza correttamente — l'origine internazionale dei primi interventi del capitalismo finanziario in Italia, non sapessero trovare altra soluzione — per combatterne il carattere cosmopolitico — se non il rinchiudersi sempre più tenacemente nel loro rimpianto di un'Italia guelfa, agricola e patriarcale, fortemente ancorata alle sue tradizioni religiose, alla cui raffigurazione non parevano nemmeno estranee talora reminiscenze di sapore legittimista.

> Che cosa è la patria senza la tradizione, senza la continuità dei costumi e dei sentimenti? — così la « Lega lombarda » ripeteva il suo ritornello nel 1886 — [...] al giorno d'oggi niuno pensa al passato di un popolo, né bada ai suoi bisogni e alla sua educazione [...]. La rivoluzione tende a schiantare dai cuori ogni senso di amor patrio, sostituendo ad esso il cosmopolitismo; quando ella vi parla di umanitarismo, di fratellanza dei popoli, di solidarietà nazionale, di libero scambio, non intende che di inculcarvi il medesimo principio, contrario al sentimento patrio.

I cattolici, invece, proseguiva, potevano vantarsi di essere i patrioti « più puri e più sinceri ».

> Noi soli — concludeva — odiamo l'intrusione dei vizi pessimi, e dei costumi detestabili, importati in casa nostra dallo straniero. Noi soli vogliamo veder rivivere l'Italia nella antica fede di vita, nella semplicità dei suoi affetti, nella generosità dei suoi sensi, nella rettitudine dei suoi princìpi [70].

5. *L'altare e il popolo.*

La campagna antimassonica ed antiebraica portava così alla polemica antiliberale degli intransigenti nuovi elementi con cui intessere e potenziare la loro tematica; e sul terreno delle relazioni internazionali il riflesso era assai evidente: la tradizionale

[70] « Lega lombarda », 30-31 luglio 1886, *L'amor della patria secondo la rivoluzione*; è rilevante il fatto che questo articolo preceda immediatamente uno scritto decisamente e violentemente protezionista (31 luglio - 1 agosto 1886, *Se la crisi industriale sia per finire*).